

EL ALAMEIN DAL CINEMA ALLA REALTÀ

di ILIO MURACA

El Alamein era una insignificante stazioncina ferroviaria del deserto libico, al confine con l'Egitto e in vista del Golfo degli arabi. Malgrado esistessero nella zona altre località degne di maggiore interesse, essa, nell'immaginario collettivo, rappresenta, da decenni, il simbolo di una lotta senza quartiere fra le forze dell'Asse e quelle britanniche, in un lasso di tempo che, attraverso varie vicende, va dal primo luglio al quattro novembre del '44. Quella battaglia segnò il "giro di boa" del conflitto, visto che, da quel momento, le sorti della guerra, insieme alla sconfitta germanica a Stalingrado, volsero decisamente al peggio per le forze italo-tedesche.

Ai tempi nostri, la rituale commemorazione di quell'evento e, più recentemente, l'uscita di un film, "finalmente" italiano, hanno attribuito a quel nome un interesse rinnovato, specie per le giovani generazioni. Va detto "finalmente", perché quella pellicola rompe una ininterrotta tradizione, nel cinema e nella televisione, anche di casa nostra, di rappresentazioni di altre battaglie, i cui protagonisti sono quasi sempre inglesi ed americani, ed offrono, tranne che in qualche caso, immagini di combattimenti nei quali la storia cede il passo al-

l'immaginazione, la verità alla fantasia e ad un insensato gusto per l'iperbole, con la narrazione di improbabili scontri fra guerrieri super-man. Ne consegue che i soldati con l'*Union Jack* o la bandierina a stelle e strisce sulla manica, appaiono come dei "rambo", là dove invece quelli italiani restano comuni uomini in divisa, di cui colpisce non tanto il coraggio, quanto l'atteggiamento trasandato e poco militare. Così che, ad un osservatore imparziale, i primi dovrebbero finire per apparire delle "macchiette", mentre i secondi sono soldati che agiscono e soffrono nella loro umana fragilità, anche se capaci di grandi atti di valore. È questo l'aspetto che il film "*El Alamein*" cerca di rendere, con gli italiani in uniformi stazonate, che fanno da scudo al dilagare dell'attacco degli uomini di Montgomery, rannicchiati nelle buche roventi di sabbia ed i fuciletti modello 91 puntati, oppure, se carristi, allo scoperto sulle loro vulnerabili torrette, alla ricerca dello scontro con i mastodontici carri nemici *Matilda*, *Crusader* e *Sherman*, a distanza ravvicinata, per aumentare l'efficacia dei loro modesti cannoni. Ciò premesso, e senza voler sminuire i meriti di Caccia Dominioni, l'ufficiale italiano che, per anni, ha vo-

luto vivere in quell'angolo di deserto, alla ricerca delle salme dei caduti di ogni nazionalità, andrebbe detto che la lapide che egli volle per il memoriale di quota 33, ad El Alamein, con la scritta "*Mancò la fortuna non il valore*", andrebbe rivista. Infatti, non fu la fortuna a venir meno, ma mezzi più idonei, carburante e munizioni in numero sufficiente ai giorni della prevedibile battaglia e, in ultima, un'aviazione che potesse contrastare quella inglese, padrona assoluta del cielo. Alcuni dei mostri cingolati inglesi disponevano, al loro interno, persino di frigoriferi stivati di birra fresca, mentre agli italiani era concesso solo un litro di acqua al giorno, certamente non ghiacciata. Ma torniamo alla battaglia. Non tutti sanno che quella di El Alamein è iniziata con il combattimento di Alam el Halfa (30 agosto-5 settembre '42), quando l'Armata corazzata italo-tedesca, arditamente protetta verso est, aveva già superato il confine egiziano, incalzando i britannici che ripiegavano in disordine verso Alessandria. Ma presto lo schieramento avanzato dell'Asse incappò nelle fitte cortine minate, disposte dagli inglesi, e fu giocoforza fermarsi. Un ufficiale così ricorda quei momenti: «Baldanzosi e sicuri gli *M13* italiani ed i *PZKW* tedeschi superano la linea di confine, consultando le carte appena distribuite, che con eccessivo ottimismo, indicavano la strada fino ad Alessandria ed al Cairo. In quei momenti, essi appaiono irresistibili, come una fatalità. Ma ad un certo punto è chiaro che qualche cosa non va nel verso giusto e cominciano i tonfi sordi delle mine, sotto gli scafi panciuti dei carri. Escono dagli sportelli i primi superstiti, ma per incappare nella insidia delle mine *shrapnel*, mentre l'artiglieria nemica inizia un terrificante fuoco di sbarramento e sciami di



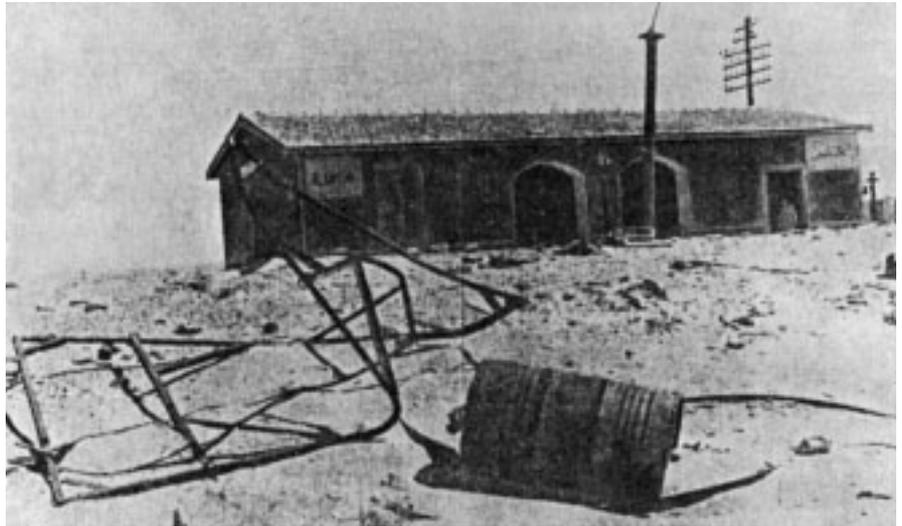
Bersaglieri a Marsa Matruh.

bombardieri rovesciano, incontrastati, bombe a centinaia, sulla marea corazzata dell'Asse che ormai stenta ad avanzare, per la lentezza con cui i genieri guastatori cercano di aprire varchi nei campi minati. Alcuni ordigni funzionano a scatti successivi, a mano a mano che i cingoli li calpestando. Meno quattro, meno tre, due, uno e poi lo scatto finale e la morte. Malgrado ciò, le divisioni tentano ugualmente di progredire, affidandosi alla bussola, come navi nel buio; c'è da impazzire!».

Allo spuntare del giorno 32°, il maresciallo Rommel si era reso conto che l'incognita dei campi minati aveva ormai frustrato il fattore sorpresa. Ma le unità inglesi in ritirata lo attiravano come il cane la selvaggina e lasciò che il suo spirito combattivo prevalessesse su ogni prudenza. Ma intanto il carburante cominciava a scarseggiare e gli aerei inglesi stavano facendo scempio dei suoi mezzi corazzati, malgrado alcune audaci sortite di *Stukas* tedeschi. Rommel stesso, in più di una occasione, incappò sotto quel diluvio di bombe dall'alto, perdendo ben sette ufficiali del suo Stato Maggiore.

Fu giocoforza dare l'ordine di ripiegare. Da quel momento il cacciatore diventò selvaggina, malgrado le divisioni italiane *Ariete*, *Pavia*, *Brescia*, *Folgore*, *Bologna*, *Trento* e *Littorio* si fossero comportate coraggiosamente. Ma il rapporto di forze era schiacciante a favore degli inglesi. Ai 1.351 carri di Montgomery si opponevano solo 497 carri dell'Asse e il rapporto che studiosi di cose militari ebbero in seguito a calcolare fu altrettanto clamoroso: 6 contro uno.

Eppure Monty, come veniva chiamato il comandante dell'Ottava Armata inglese, anche se favorito da una insperata occasione, né in quel momento né in seguito durante la campagna d'Italia, volle mai affrontare alcun rischio che non fosse puntigliosamente calcolato su una poderosa superiorità numerica di mezzi, uomini, artiglierie ed



La stazione di El Alamein.

aviazione, tanto che, dopo il combattimento di Alam el Halfa, anziché proseguire nell'azione lasciò a italiani e tedeschi il tempo di organizzarsi a difesa. Da qui prese inizio la battaglia difensiva denominata di El Alamein, un mese e mezzo dopo il ripiegamento di Rommel. Da quel momento, l'iniziativa passò decisamente ai britannici. Così viene descritto l'inizio dell'offensiva inglese da un testimone oculare: «Alle ore 20.40 del 23 ottobre, il cielo era pieno di stelle. La luna era sorta da poco. Gli uomini dell'Armata italo-tedesca erano usciti dalle buche per riprendere respiro e vigore. All'improvviso, l'orizzonte davanti a noi si tinse di rosa; per un secondo o due, il tempo della traiettoria dei proiettili, regnò un silenzio assoluto. Poi la terra sotto i nostri piedi tremò. Tutte le artiglierie nemiche, qualcosa come cinquecento cannoni del calibro 105 o superiore, capaci di lunghe distanze, avevano aperto il fuoco. Una linea rossa, come un lungo serpente, corse e persistette, ininterrotta, lungo il nostro fronte. Era un fragore di tuono senza fine, dove le vampe si confondevano in un unico, immane incendio e la sabbia ribolliva di zampilli e getti incandescenti.

I soldati, tornati nelle buche, ebbero la sensazione dell'annientamento. Sotto quella valanga di bombe,

le unità vedevano diradarsi le loro fila, tacere i loro cannoni, incapaci di ribattere a quelle distanze, l'uno dopo l'altro andare distrutti, capovolti e qualche volta persino disintegrati». Quel diluvio di fuoco fu la causa maggiore che ridusse quell'area desertica in un immenso campo di rottami di ferro, sino a molti anni dopo la fine della guerra. Dopo, ebbe inizio l'attacco delle fanterie e delle unità carri. Un'avanzata non facile, contrastata dai campi minati e dalle divisioni che furono le prime ad essere investite: *Ariete*, *Folgore*, *Trento* e *Littorio* fecero prodigi. Anche da parte inglese la lotta divenne accanita e con fasi alterne, tanto che qualche unità dovette ripiegare. Le note delle cornamuse della divisione *Highlanders* cessarono con la morte del diciannovenne P. Dincan Mc. Intyse, che aveva continuato a suonare, benché agonizzante. La situazione generale era caotica; nessuno sapeva esattamente dove si trovava, soggetto alla tipica sensazione di un'area desertica, senza punti di riferimento, oltre la bussola. Spesso reparti inglesi venivano scambiati per quelli amici e viceversa. Attacchi e contrattacchi si susseguivano in maniera incalzante, fra combattenti che parevano colti da furore improvviso. Più volte, Montgomery, preoccupato per la crisi di alcune unità, ebbe a mi-

nacciare i loro comandanti di sostituirli sul campo, quando questi non erano già rimasti uccisi. Si era presentata al maresciallo inglese la possibilità di un successo clamoroso sulle forze dell'Asse, proprio in coincidenza con l'assenza di Rommel il quale, approfittando della precedente sosta del fronte, aveva chiesto ed ottenuto di rientrare in Germania, per un periodo di cure. Richiamato in Africa dai perentori ordini di Hitler, il maresciallo tedesco si trovò davanti ad una situazione gravemente compromessa, soprattutto per la crisi dei riformamenti, di cui il generale Kesselring, responsabile di provvedere, pare avesse clamorosamente sbagliato i calcoli. Questo il commento del generale tedesco Kneg, la sera del 26 ottobre, a conclusione dei furiosi combattimenti attorno a quota 33, che Caccia Dominioni, qualche anno dopo, scelse come sede del Memoriale di quelle giornate e davanti al quale, annualmente, si inchinano presidenti della Repubblica italiana e principi della monarchia inglese, nel rispetto dei caduti di tutte le nazionalità: «Il cielo sembrava un acquario azzurro in cui decine di pescecani (gli aerei delle due parti), in preda alla follia, sfrecciavano furiosamente; un acquario solcato dalle zebre crudeli delle traccianti e dai pennacchi di fumo nero degli apparecchi che, colpiti, se ne andavano ad esplodere lontano, sulla sabbia. Di tanto in tanto, la grande cupola di un paracadute scendeva verso l'inferno della terra, in un angolo del deserto. Sulla sabbia rovente, gruppi di carri zigzagavano, gli uni verso gli altri, in un carosello senza una direzione precisa, nel tentativo di cercare un riparo, per evitare i colpi e meglio assestarne, dentro una nuvola di sabbia che confondeva le sagome di amici ed avversari».

Davanti a tale spettacolo, appare difficile che una rappresentazione cinematografica possa rendere pienamente il *pathos* di quelle crudeli giornate, e rendere l'idea della fo-

ga e dell'angoscia di quei combattimenti. Resta comunque degno di considerazione lo sforzo del regista di avvicinarsi ad una realtà così complessa, per gli opposti sentimenti dei comandanti e dei gregari, intensamente protesi a superarsi a vicenda, in coraggio e bravura.

Il 1° novembre la battaglia poteva ritenersi avviata alla conclusione, dopo che anche gli inglesi avevano subito perdite durissime, tanto da indurre il primo ministro Churchill ad inviare sul posto un suo personale rappresentante perché l'offensiva inglese si era temporaneamente arrestata, davanti alla tenacia degli avversari. Ed è un peccato che un comandante come Montgomery abbia sempre evitato di riconoscere il valore degli italiani, forse perché la loro penuria di mezzi, da tutti riconosciuta, poteva offuscare il significato della vittoria della sua Armata, meglio organizzata ed addestrata e incommensurabilmente rifornita di ogni sua necessità.

Nei giorni 2 e 3 novembre, Rommel, dopo averlo insistentemente richiesto a Hitler e Mussolini, che erano per la difesa ad oltranza, dava l'ordine della ritirata. In quei giorni, egli così scriveva alla moglie con la quale aveva sempre mantenuto un rapporto epistolare, anche nei momenti più convulsi del combattimento: «La battaglia sta volgendo al peggio. Siamo semplicemente schiacciati dalla preponderanza del nemico. Di notte, resto sdraiato, ad occhi aperti, nel tentativo di trovare una soluzione che mi permetta di salvare i miei poveri soldati da questo disastro. Beati i morti, per loro tutto è finito».

Parole di grande responsabilità e commozone, che saranno tornate alla mente del generale tedesco quando, avendo aderito allo sfortu-



Battaglia di El Gazala (maggio-giugno 1942).

nato complotto per eliminare il Führer, che lo aveva portato a quel "disastro", ingoiò la pillola di cianuro che il dittatore gli aveva fatto recapitare, con la promessa di non venir fucilato, ma ottenere un solenne funerale di Stato. Questa, ancora, la testimonianza di un ufficiale sul comportamento delle residue unità carri dell'*Ariete*, mandate allo sbaraglio, per cercare di contrastare l'inarrestabile marea dei corazzati inglesi: «Debbo sottolineare il valore dei nostri carristi e dei semoventi da 75/18, i soli a poter controbattere i potenti carri *Sherman*. Nessun carro, nessun semovente italiano, di quelli che ho visto, è ripiegato; sono stati tutti sventrati o bruciati».

In seguito, la ritirata ebbe momenti drammatici, per le marce forzate nel deserto di uomini a piedi e senza speranza. Ma a questo proposito, anche la storia più volte ricordata dei tedeschi che viaggiavano sui camion sottratti agli italiani, andrebbe in parte riveduta, alla luce di affidabili testimonianze. Rommel non era il tipo da permetterlo. Essa viene infatti contraddetta dalla constatazione che il numero degli autocarri, per il recupero degli italiani, si ridusse a soli cento, dei centocinquanta richiesti, di cui solo 19 giunsero al decimo Corpo d'Armata, l'ultimo a ritirarsi.

C'è piuttosto da credere, nella migliore delle ipotesi, che molti dei mezzi smarrirono la direzione di marcia o il luogo di destinazione, cosa facile nel deserto, e che, nel clima di disordine che si era andato instaurando, molti di loro tornarono vuoti ai punti di partenza. ■